

lo SPECCHIO



Per questa giovane vittima di destra l'Italia non s'è fermata

LA MORTE NON E' UGUALE PER TUTTI

Nel silenzio colpevole delle sinistre e nell'indifferenza delle autorità si sono svolte a Milano le esequie del diciannovenne Sergio Ramelli, al quale i sicari comunisti hanno sfondato la testa a colpi di spranga



Sergio Ramelli, lo studente milanese di 19 anni, deceduto dopo 47 giorni di agonia per le percosse subite da elementi comunisti.

MILANO. — Questa è la storia di un assassinato di serie B, un ragazzo che poteva esserci figlio; e che, non essendo un «martire antifascista» e non avendo avuto l'accortezza di morire sul colpo — come ha scritto con un'agra e staffilante ironia Montanelli sul «Giornale», l'unico quotidiano del Nord che ha serbato un minimo di coraggio per dire certe cose, e non per niente è stato accomunato al nostro nelle spedizioni punitive delle cinque giornate antifasciste di Milano — è rimasto vittima di spranghe di ferro «che non provocano altra commozione che quella cerebrale di chi le subisce». Si chiamava Sergio Ramelli, aveva 19 anni. Allievo dell'Istituto «Molinari» di Milano (2600 studenti, 260 professori, 200 ultras di sinistra che lo terrorizzano, lo ricattano, lo governano, ogni tanto qualche bottiglia Molotov contro le automobili dei professori non allineati, decreti di espulsione non solo per gli alunni considerati fascisti, ma anche per i docenti, come ben sa il prof. Giorgio Gibaldi costretto a lasciare la scuola perché insegnava lettere nella stessa «Quinta I» di Sergio Ramelli e non lo aveva discriminato), era prossimo a diventare perito chimico se il diritto di studiare, oltre che di vivere, fosse in Italia consentito a tutti.

E' morto dopo un lungo sonno durato più di quaranta giorni, una quarantena in coma e poi la fine, che — è la sola consolazione che resta ai genitori — ha rappresentato una soluzione migliore della sopravvivenza, perché altrimenti il ragazzo sarebbe restato muto e paralizzato per sempre. Una morte di seconda categoria: un cenno con molte titubanze sui radiogiornali e i telegiornali del mattino, più che altro per annunciare che i familiari volevano funerali in forma riservatissima e quindi per ammonire che sulla sua bara non si doveva assolutamente speculare; alcune condoglianze anch'esse di serie B (il viceprovveditore a nome del Ministro della P.I., il viceprefetto a nome del Ministro dell'Interno); una commemorazione di circostanza al consiglio

comunale, ma senza il lutto cittadino, con parole generiche del sindaco Aniasi contro la violenza che colpisce gli inermi, qualche riga di notizia nelle pagine interne dei giornali; la disperazione ignorata dei genitori del morto e il terrore, anch'esso non descritto, dei genitori degli amici del morto («hai visto? Poteva capitare anche a te...»); un senso corale, ma inespresso, represso, di una collettiva rabbia impotente da parte di chi si è preso in questa circostanza la briga di accorgersi cittadino di un ex Paese civile, in cui non solo la legge non è più eguale per tutti, ma neppure la morte, e men che meno la pietà.

Sergio, senza provocare alcuno e anzi deciso a schivare le provocazioni altrui, era stato «sprangato» a Milano il 13 marzo scorso, sotto casa sua, in Via Amedeo, mentre scendeva dal motorino di ritorno da scuola, la sua nuova scuola, un istituto privato, perché quello pubblico, statale, gli era stato vietato dalla prepotenza di 200 studenti su 2.600: meno del 10 per cento. L'avevano massacrato a colpi di sbarre e chiavi inglesi un gruppo di coetanei reduci da uno sciopero contro il Provveditorato, che nessun giudice ha ancora individuato, né alcun testimone accusato. Era stato il loro modo di commemorare l'imminente Trentennale della Resistenza.

La principale colpa «fascista» di Sergio Ramelli, infatti, era, oltre all'appartenenza al «Fronte della Gioventù», quella di non aver scritto parole di odio in un tema in classe dedicato appunto alla Resistenza e finito in fotocopia, evidentemente con la complicità di qualche professore, in mano dei gruppettari più fanatici.

Branzi di quel suo componimento proibito erano poi comparsi, in gigantografia, sulla «colonna infame» dell'Istituto. Tra l'altro, il ragazzo aveva paragonato il sacrificio dei fratelli Cervi, uccisi dai nazifascisti, al sacrificio dei fratelli Govoni (sei anche loro), uccisi dai partigiani. Non bastasse, quel temerario compagno di scuola da epurare aveva citato alcuni versi del Petrarca, assolutamente provocatori: «Se cosa di qua nel ciel si cura / l'anime che di lassù son cittadine / et hanno i corpi abbandonati in terra / del lungo, odio civil ti pregan fine». Parole che, ora, i genitori vorrebbero scrivere sulla sua tomba, se non temessero che anche la morte del loro Sergio potrebbe essere profanata.

L'anagrafe dei gruppettari

Per questo tema era stato convocato dalla giuria del «collettivo», processato, condannato. Gli fu decretata l'espulsione dall'Istituto e né il preside, né i professori si provarono a dissuadere il padre di Sergio, Mario Ramelli, di accettare l'ignobile verdetto e di far cambiar scuola al ragazzo. Anzi, il giorno in cui Mario Ramelli venne a riprendersi suo figlio, rischiò anche lui il linciaggio. Fu salvato a stento. In precedenza, a un analogo processo era stato sottoposto un altro ragazzo. Riuscì ad ottenere il beneficio della condizionale perché fece pubblica abiura delle sue «colpe» di destra e fu accompa-

gnato all'«udienza» dai genitori, che si produssero in una aperta professione di antifascismo e si impegnarono di non far più frequentare al figlio cattive compagnie politiche.

La persecuzione contro Mario Ramelli, il padre, proseguì anche quando il figlio era agonizzante all'ospedale. Una telefonata lo avvisò di notte: «Adesso tocca a Luigi, ha 48 ore per sparire». Luigi è il fratello maggiore di Sergio, un ventenne, anch'egli aderente al «Fronte della Gioventù», la organizzazione giovanile del MSI-DN. Luigi non parlò, ma il padre non lo fece più uscire di casa. Sui muri della sua abitazione comparvero anche scritte minacciose, che promettevano a Luigi lo stesso «trattamento» di Sergio. Questo: «Stato di coma profondo per trauma cranico con sfondamento osseo perietale sinistro e lacerazione cerebrale sinistra» (parole dell'agghiacciante bollettino medico).

Sergio Ramelli era un simpatizzante missino, non un attivista. Lo era diventato per reazione alle prepotenze dei suoi compagni dell'ultrasinistra: un «reazionario» per colpa altrui, quindi, e non per scelta propria.

Dal giorno del tema, il suo destino fu segnato. Venne schedato nell'anagrafe dei gruppettari. Prima o poi doveva essere «punito». La sentenza è stata eseguita un mese e più prima che, sempre a Milano, in piazza Cavour, un suo coetaneo di opposte tendenze politiche, Claudio Varalli, passato dagli oratori dei preti ai katanighesi del Movimento Studentesco e ai CUB, venisse ucciso in un'altra «sprangatura», ma non come «sprangato», bensì come «sprangatore». Varalli, difatti, era tra gli assalitori del giovane Antonio Brogion. Se, quel 13 marzo, Sergio Ramelli fosse stato anche lui armato, probabilmente non sarebbe ora un assassinato, bensì un assassino.

E' un'ipotesi che non inquina la pietà per la brutale morte di questo povero ragazzo innocente, ma spiega



Il nuovo Questore di Milano, dottor Mariano Perris, su cui pesa la grave responsabilità di riportare alla legalità il capoluogo lombardo.

il clima di Milano: una città-giungla ripiombata negli incubi di trent'anni addietro, dove la guerra civile si respira ad ogni circostanza e ad ogni angolo, dove l'odio resuscitato e la sfiducia nella giustizia pubblica incoraggiano la tentazione di ricambiare l'odio e di confidare soltanto nella giustizia privata.

Noi non siamo faziosi. Questi coetanei che si uccidono per odio, più che sdegno, suscitano pietà: da qualsiasi parte militino. E suscitano la nostra equanime commozione. La colpa non è loro. E' di chi ha insegnato loro ad odiare di nuovo, trent'anni dopo; di chi non fa niente per proteggerli dalle conseguenze dell'odio che li ha scatenati. La colpa è del clima, appunto.

di essere diverso e di raccontare (sia pure con molte cautele) verità sgradite, un altro magistrato che surroga il precedente (e a Palazzo di Giustizia si scatena, nel momento cruciale delle responsabilità, l'ennesimo ammutinamento) ma si preoccupa innanzitutto di indiziare di reato un carabiniere e di appurare se altri carabinieri abbiano sì o no sparato, incurante di sapere pure se, per caso, sia stato proprio quella sparatoria a salvare il salvabile, compresi cinquantagenti di P.S. imbottigliati in una stradina, disarmati dal Commissario che li comandava, prossimi ad ardere vivi nel rogo delle loro camionette incendiate dalle «Molotov».

Il Presidente della Repubblica ha mandato una corona ai funerali di Claudio Varalli, che non sono stati «riservatissimi» come pure, al pari dei genitori di Sergio Ramelli, l'«altro morto», li avrebbero voluti i suoi famigliari, e l'avevano fatto sapere tramite il parroco. L'onorevole Leone ha fatto bene. Quella corona poteva e doveva essere l'atto di un «mea culpa» fatto dal Capo dello Stato a nome dell'intero popolo che egli rappresenta e della classe politica che lo ha eletto. E analoga corona di fiori del Presidente Leone c'è stata, sulla bara di Sergio Ramelli: un morto, per altro, a voler tentare una graduatoria dei lutti, più incolpevole del primo, a meno che (ma questo sarebbe nazismo e stalinismo) siano colpa le idee. Oltre tutto, le idee di un ragazzo di 19 anni.

Nonostante il cinismo in cui sta affogando l'Italia, probabilmente nessuno ha avuto l'ardire di protestare per il fatto che il Presidente della Repubblica abbia ripetuto il suo gesto. Il solo pudore che galleggia sulle nostre viltà quotidiane è quello di rispettare, almeno sino a quando sono caldi, i morti. Chi viene sepolto, anche perché non dà più fastidio, smette di essere un nemico. E' antica tradizione italiana non inferire sulla morte altrui per prenotarsi gli onori della propria, quando verrà.

E' nelle tragedie che un popolo si ritrova. Le due morti «opposte» di Milano sono il volto di un'unica tragedia.

LIBERO SALVI



I funerali del giovane studente Sergio Ramelli, a Milano: la bara, preceduta e seguita da una numerosissima folla in religioso e compo-

sto silenzio, è portata a spalla dall'onorevole Giorgio Almirante e da altri dirigenti del Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale.